



L'Italia ripudia la guerra. L'art. 11 della Costituzione e le matrici nazionali di una atavica ripulsa

di Guido Sirianni*

8 maggio 2024

Sommario: 1. Il ripudio della guerra posto a chiusura dei principi fondamentali. – 2. Le matrici del ripudio riferibili al costume degli italiani. – 3. Un ripudio atavico e resistente ai tentativi di creare una identità politico-militare nazionale. – 4. Un ripudio certificato prima che ordinato dall'art.11 Cost.

1. Il ripudio della guerra posto a chiusura dei principi fondamentali

Nell'art. 11 della Costituzione è scritto, a chiusura dei principi fondamentali, che l'Italia ripudia la guerra. Questa secca affermazione per un verso rinvia implicitamente alle molteplici definizioni della "guerra" che si possono rinvenire nel diritto internazionale e nel diritto interno; per l'altro è integrata da importanti specificazioni: il ripudio non si estende ad ogni guerra, ma a quelle guerre che rappresentano un esercizio arrogante, degenerato, della sovranità e sono individuate, in ragione delle finalità che esse perseguono, in due fondamentali tipologie: la guerra diretta ad offendere la libertà degli altri popoli e quella impiegata come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. È superflua, in questa sede ogni notazione sulla (inevitabile) labilità di questi canoni, ove siano messi a confronto a fronte di circostanze concrete che sono sempre complesse e mutevoli, raramente inequivoche. L'area delle guerre per così dire "grigie" è fatalmente molto estesa. Se poi si considera che la guerra - ogni guerra - ben difficilmente non offende la libertà dei popoli che la subiscono, e che anche la più smaccata delle guerre di conquista asserisce sempre di avere origine da una controversia (superior stabat lupus...) il ripudio dell'art. 11 dovrebbe avere una portata pressoché universale.

Se la guerra di conquista e quella di coartazione sono ripudiate, si può individuare nella Carta, invece, una tipologia di guerra pienamente legittima, se non addirittura doverosa, quella difensiva. Ciò si desume agevolmente dal fatto che un altro articolo della Carta qualifica la difesa della Patria come sacro dovere del cittadino, e che varie altre disposizioni disciplinano lo stato di guerra. Ma anche i contorni di questa forma

* Già Professore associato di Istituzioni di diritto pubblico, Università di Perugia.



di guerra, lecita o doverosa che essa sia, possono risultare, in concreto, assai sfumati.

A chiudere il cerchio sta poi il fatto che il ripudio della guerra, in specie della guerra quale mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, assume poi, nella formulazione dell'art. 11, una portata non meramente statica ed astensionistica, ma proattiva, che si manifesta come dovere di promuovere e sostenere un ordine internazionale volto ad assicurare la pace e la giustizia tra le Nazioni.

I principi costituzionali sulla guerra, proprio in quanto principi, sono tanto forti sul piano politico e morale quanto aperti agli svolgimenti positivi ed è del tutto naturale che essi possano essere oggetto di letture più o meno radicali. È ulteriormente superfluo rammentare che la disciplina costituzionale della guerra deve essere posta a confronto con gli sviluppi, più o meno coerenti, che si rinvergono nell'ordinamento delle Nazioni Unite, negli obblighi contratti dall'Italia a seguito della sua adesione alla NATO e, non ultimi, nei vincoli imposti all'Italia dal Trattato di Pace.

Rinviano alla vasta letteratura esistente sull'argomento ed al vivace dibattito che è stato alimentato dalla invasione russa dell'Ucraina, ci pare utile richiamare la necessità di tentare una lettura del principio del ripudio della guerra che integri lo sforzo ermeneutico di segno gius-positivistico (ogni evento d'ordine militare che coinvolge il Paese merita di essere valutato sotto il profilo della sua legittimità costituzionale) con un inquadramento dell'art.11 nella sua cornice storico-antropologica. In questa prospettiva si svolgeranno di seguito alcune sommarie ed approssimative considerazioni.

2. Le matrici del ripudio riferibili al costume degli italiani

Le matrici culturali che hanno ispirato i Costituenti sono certamente molteplici. Non serve qui evocare i percorsi dell'irenismo che attraversano l'utopismo illuministico, a partire dal progetto kantiano di una pace perpetua, l'utopismo socialista, e ovviamente anche il ben più antico pacifismo radicato nella tradizione cristiana del porgere l'altra guancia. È superfluo ricordare, sul piano dell'esperienza giuridica, il primo grande e fallimentare tentativo di riformare l'ordinamento internazionale ponendone al centro il bando della guerra, operato dopo la Grande Guerra con la istituzione della Società delle Nazioni o la successiva ripresa del tentativo, su basi meno precarie, con la creazione della Organizzazione delle Nazioni Unite.

A queste matrici se ne aggiungono però anche altre, non meno importanti, che hanno a che fare con le specificità della storia, della cultura e del costume d'Italia e degli italiani. Si vuole insomma qui rimarcare come l'art. 11 non rappresenti non solo la proiezione di una tendenza, di una aspirazione di pace, comune a tutto il mondo civile, universale e divenuta imperativa e quasi ovvia all'indomani della conclusione del ciclo, solo apparentemente discontinuo, delle guerre che vanno dal 1914 al 1945, ma anche il prodotto della necessità di rispondere ad una profonda spinta interna,



propriamente italiana.

Quali sono queste matrici italiane? Cercando di ricostruire “patenti di nobiltà”, si deve sicuramente fare menzione del peso di una tradizione cattolica profondamente radicata. Quella tradizione per la quale – in una Europa incendiata nel 1914 dal nazionalismo – la guerra è un “inutile macello” e per la quale - in una Europa nuovamente in fiamme, nel 1939 – “nulla è perduto con la pace, tutto può esserlo con la guerra”. Come pure si deve ricordare come il socialismo italiano, a differenza di altri socialismi europei, non abbia mai abdicato dal pacifismo della Seconda Internazionale socialista, cedendo alle lusinghe del nazionalismo. La propaganda socialista contro l'intervento continuò, del resto, nel corso della guerra e certo ebbe il suo peso non solo nel grande sciopero operaio di Torino ma anche nella rotta di Caporetto del 1917.

Neanche va tralasciato che il ripudio della guerra, nel caso italiano, da un senso di colpa e dal desiderio di perdono di un paese sconfitto e scosso, che vuole riappacificarsi con la comunità internazionale e con se stesso. Nella mano dei costituenti si intravede, poi, anche l'ombra di un'altra guerra crudele, quella civile, sperimentata tra il 1943 ed il 1945.

Le matrici italiane vanno però ben oltre queste, pur significative e nobili radici religiose e politiche e dai sentimenti di vergogna e di umiliazione. Il loro ceppo sta nella lunghissima storia di un Paese che è stato sempre, per le sue ricchezze, per la sua bellezza, terra di conquista e campo di battaglia, luogo di infinite scorribande di milizie provenienti da ogni dove, che la guerra l'ha sempre patita e mai né condotta né portata fuori dei suoi confini. Si potrebbe dire, invertendo la celebre battuta di Pierre Bayle, che la incapacità italiana di costituire uno stato-nazione, similmente a quanto avveniva altrove agli esordi dell'Età Moderna, ha rappresentato un grave “vizio pubblico” ma ha anche creato una “privata virtù” delle sue genti, nel senso di un istintivo orrore per la guerra, in un ironico disincanto rispetto alla gloria delle armi, in una strutturale inidoneità a costituire, nel proprio seno, una casta o un ceto militare. La vigliaccheria, l'infingardaggine, l'essere imbelli, il desiderio di salvare la pelle, la capacità di ridere delle proprie disgrazie e miserie, forse, possono essere considerati non un'onta, o una falsificazione auto-denigratoria, ma un blasone nazionale. Non è forse un caso se anche colui che più di ogni altro si è speso per promuovere le virtù belliche degli italiani, Benito Mussolini, in un suo famoso discorso del 1936, pronunciato nell'occasione infausta della deliberazione delle sanzioni da parte della Società delle Nazioni a seguito della l'aggressione italiana dell'Etiopia, nel rivendicare la dignità ferita dell'Italia poteva ascrivere agli italiani il fatto di essere “un popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di pensatori, di scienziati, di navigatori, di trasmigratori”: un resipiscente senso del ridicolo gli impedì di aggiungere a tali caratteri quello di essere un “popolo di guerrieri e di conquistatori”.

Questo atavico ripudio della guerra, costantemente praticato, e non solo enunciato a livello astratto, ad ogni livello sociale ed ovviamente in modo ancora più vivo presso le classi umili, non viene sostanzialmente meno col Risorgimento, anche se è nel corso



del Risorgimento che nelle élites italiane si manifesta un interesse fino allora sconosciuto per la prospettiva militare. Nel corso del secolo diciottesimo, come insegna Venturi, l'Italia aveva potuto beneficiare di una lunga stagione di stabilità. Questa stabilità aveva incoraggiato in vari modi e misura o sviluppo nelle sue élites di una grande cultura riformatrice, per definizione di pace, e come tale immune, estranea a suggestioni militariste.

La comparsa della prospettiva delle armi è complementare alla crisi del riformismo settecentesco ed è figlia della immensa suggestione generata dalla vicenda napoleonica. L'esempio francese fa comprendere che le armi possono assumere una valenza positiva, perché possono essere messe al servizio della causa della libertà italiana, tanto interna quanto esterna, ed anzi possono essere uno strumento imprescindibile per il conseguimento di tale fine.

Nel panorama complesso della cultura risorgimentale la prospettiva militare, pur assumendo un rilievo rilevante e decisivo, non rivestirà tuttavia mai un ruolo egemone o soverchiante. Le armi restano cioè uno strumento che ubbidisce alla politica, senza mai sostituirsi alla politica (emblematico l'"obbedisco!" di Garibaldi). Ciò si traduce in un atteggiamento stabilmente lealista, che non lascia spazi per esercizio di funzioni di supplenza, in fasi di crisi politica, e tantomeno consente il radicamento di una casta politico-militare.

3. Un ripudio atavico e resistente ai tentativi di creare una identità politico-militare nazionale

Le armi assumono dunque in Italia, in ragione della causa risorgimentale, una legittimazione senza precedenti. Tuttavia ciò non si traduce in un mutamento della tradizione popolare di indifferenza o di avversione popolare per le cose di guerra. L'Unità fu del resto il frutto di circostanze miracolose e di abilità politiche piuttosto che il prodotto della gloria delle armi. Gli italiani non si trasformarono in un popolo di guerrieri e di eroi, se non nella retorica delle celebrazioni. Le guerre risorgimentali costituirono in effetti, ove viste nella prospettiva militare, vicende modeste, pur con alcune significative eccezioni. Secondo i conti di Gaetano Salvemini tutte le guerre d'indipendenza tra il 1840 ed il 1870 fecero 6.262 morti e 19.981 feriti: "l'intero Risorgimento italiano è costato ai nostri padri una miseria, quello che costa oggi una battaglia di mediocre importanza. Il Risorgimento italiano è stato un terno al lotto, guadagnato con molta fortuna". Gli esordi militari del nuovo Stato unitario, a Lissa e Custoza, furono addirittura catastrofici, mentre l'avversione popolare alla coscrizione obbligatoria si manifestò nella forma di estesi e persistenti fenomeni di renitenza alla leva, certamente non scoraggiati dall'impiego dell'apparato militare in funzione repressiva, prima nella lotta contro il brigantaggio nelle provincie militari, e poi nei confronti di sommovimenti contadini ed operai.



FORUM DI AMMINISTRAZIONE IN CAMMINO

Rivista elettronica di diritto pubblico, diritto amministrativo, diritto dell'economia e scienza dell'amministrazione a cura del Centro di ricerca sulle amministrazioni pubbliche "Vittorio Bachelet"

Direttori Prof. Giuseppe Di Gaspare - Prof. Bernardo Giorgio Mattarella - Prof. Aristide Police

Esauritasi la stagione risorgimentale, la legittimazione delle armi agli occhi degli italiani, ma meglio sarebbe dire delle classi dirigenti, trova nuovi appigli nell'ambito del nation building post-risorgimentale. Nel "fare gli italiani", una volta fatta l'unità, si cerca di ritagliare in questa nuova identità collettiva e politica, in una sorta di crescendo, un profilo sempre più guerresco, aggressivo e rivendicativo. Le fondamentali tappe di questo processo son tre e presentano caratteristiche molto diverse: l'aggancio, in un arco temporale che coincide grosso modo con quello della Sinistra storica, tra identità militare, politica industriale e volontà di assumere un ruolo di grande potenza nel gioco europeo e mediterraneo; la svolta interventistica, con la partecipazione alla Grande Guerra, attraverso una mobilitazione di massa, nella crisi del mondo liberale; il militarismo del ventennio fascista, nel contesto di un progetto totalitario.

Questo nation building militaresco consegue i risultati attesi, o resta un fatto di superficie (del genere armiamoci e partite)? La guerra prende ovviamente uno spazio sempre maggiore nella vita degli italiani, ma la risposta all'interrogativo sembra scontata, alla luce di una lunga sequenza di disfatte (Amba Alagi, Adua, Caporetto, le campagne di Grecia e di Russia, la perdita delle colonie, l'8 settembre) interrotte da momenti di gloria, come le Battaglie del Piave e di Vittorio Veneto e dalle pagine vergognose scritte nella Guerra di Libia, nella riconquista libica di Graziani, nella Guerra di Etiopia e nella Guerra di Spagna. La cultura delle armi non prende piede non solo presso le masse popolari, ma neppure presso quelle dirigenti che la avevano promossa. Per farsene convinti basta ripercorrere la vasta dolorosa letteratura che ha fatto corteggio a questi eventi, che ci racconta di interventisti pentiti, di persone mandate al fronte, sgomente e disorientate, di una "impreparazione" che, prima ancora che come addebito di responsabilità nei confronti della direzione politica e militare, sottende una profonda riluttanza civile a mettere al guerra nei propri programmi. Le dure pagine di Curzio Malaparte in Viva Caporetto ci descrivono la rivolta anarcoide della grigia massa dei fanti, topi di trincea e carne da cannone, quello che Cadorna chiamò lo "sciopero militare" del 1917, con la sua sequela di imboscate contro Regi Carabinieri ed ufficiali, di saccheggi e violenze nelle campagne venete invase dagli sbandati, di decimazioni. Nelle parimenti dure e disperate pagine di De Profundis Salvatore Satta ci racconta, venti anni dopo, un popolo piagato nel corpo e nello spirito, trascinato di mala voglia nella guerra -"chi ha voluto la guerra ora se la faccia"- che spera in una vittoria nemica quanto più rapida possibile, un esercito privo di ogni guida che si dissolve, una Italia invasa da eserciti stranieri, come in secoli passati, lordata da atrocità e bombardamenti. Nella morte della Patria non resta altro che salvare la pelle. Lo sciopero militare, questa volta, non riguarda solo la truppa, ma è guidato dalla fuga degli stati maggiori.



4. Un ripudio certificato prima che ordinato dall'art.11 Cost.

I Costituenti hanno scritto l'art.11 quando portavano ancora nei loro abiti l'odore della guerra. La memoria di Caporetto e dell'8 Settembre, dei due grandi "scioperi militari" coi quali gli italiani hanno coralmemente manifestato la loro irriducibile avversione alla guerra, tanto condotta quanto subita, entra nel d.n.a. della Repubblica, allo stesso modo della memoria della Guerra di Liberazione, con cui gli stessi italiani hanno espresso la medesima avversione in modo non solo individuale e passivo, ma collettivo ed attivo. Salvare la pelle e salvare la pelle resistendo sono elementi di un continuum. Eroi e testimoni di questa avversione sono i resistenti, come eroi e testimoni sono tutte le vittime di ogni violenza. I Costituenti, in conclusione, prima ancora che esprimere una volontà prescrittiva, hanno certificato un ripudio della guerra che era sotto i loro occhi e di cui erano direttamente partecipi. Un ripudio che non viene imputato ad un soggetto politico, ma ad una comunità civile profonda, fatta dalla catena di vivi e di morti che unisce tante generazioni, per dirla alla maniera di Capograssi. Non è casuale la scelta lessicale di riferire il ripudio della guerra non alla Repubblica, ma all'Italia.

L'odore della guerra, dopo settanta anni di pace, si è ormai dissolto. La memoria di questo odore diviene sempre più labile ad astratta, similmente a quanto avviene per la Shoah. Le tante guerre che si sono viste e si vedono in televisione sono un tragico spettacolo a colori che genera assuefazione: i media ci portano in casa tra un talk show ed una partita di calcio, la guerra, ma non il suo odore acre. E' dunque lecito domandarsi se l'ancestrale ripudio della guerra, reciproco all'amore per la vita, grande "virtù civile" italiana, di cui dovremmo menare vanto, sopravvissuta ai tentativi di operare una nation building muscolare o addirittura bellicista, reggerà l'urto di un processo di omologazione culturale di segno consumista e nichilista che tende a banalizzare la guerra ed a considerarla una cosa come tante altre.